

Dello stesso autore

333 La formula segreta di Dante

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale

Titolo originale: *The Romanov Cross*
Copyright © 2013 by Robert Masello
All rights reserved.

This translation is published by arrangement
with Bantam Books, an imprint of The Random
House Publishing Group, a division
of Random House, Inc.

Traduzione dall'inglese di Elena Francesca Gasperi
Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-4987-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Roberto Masello

La croce esoterica dei Romanov



Newton Compton editori

*Per mio cugino Chuck,
che sa aiutarmi a superare praticamente qualsiasi problema.
Con profondissima gratitudine.*

Prologo

Stretto di Bering, 1918

«Sergei, non morire», disse la ragazza, voltandosi nella barca. «Ti proibisco di morire». Aveva sperato, invano, che la voce non le tremasse.

Quando cercò di toccarlo, lui si scostò e continuò a stringere il timone con le dita livide.

«No, no», disse Sergei, ritraendosi per l'orrore. «Non toccarmi». Gli occhi erano spiritati, la barba corta e ispida sulle giovani guance pallide sporche di sangue e bava. «Devi dirigerti laggiù», disse, indicando con un dito tremante al di sopra della prua della barca. «Laggiù!», ripeté, pretendendo che Ana – una cocciuta adolescente che non si era mai dovuta occupare di qualcosa di più serio della scelta di un vestito – si girasse e facesse ciò che lui, un ragazzo di campagna di qualche anno più grande di lei, le stava ordinando.

Riluttante, Ana guardò indietro, mentre la vela sbrindellata le schioccava sopra la testa, e scorse in lontananza, oltre la cortina di nebbia, il profilo indistinto di un'isola, scura e minacciosa, che sorgeva dal mare. Dalla barca sembrava un pugno chiuso, circondato da un anello di foschia grigia. Ana non aveva mai visto nulla di più sinistro.

«Cerca i falò», disse Sergei con voce rauca. «Accenderanno dei falò».

«Ma non posso reggere il timone da sola. Devi farlo tu».

Sergei scosse la testa e tossì così forte che il sangue gli colò tra le dita. Abbassò lo sguardo opaco sulla mano sporca e disse con un filo di voce: «Dio ti protegga, *malenkaya*». Poi, con la calma di chi si rigira in un letto, si gettò nelle gelide acque dello stretto.

«Sergei!», urlò Ana, buttandosi a poppa con tale impeto che per poco non rovesciò la barca.

Ma l'altro era già lontano e galleggiava con il cappotto di pelle di foca che gli ondeggiava intorno come le ali spiegate di un pipistrello. Fluttuò in superficie ancora qualche secondo, assecondando le onde fino a

quando il peso del corpo, degli stivali e dei vestiti non lo trascinò a fondo. A galleggiare sull'acqua non restò che un fiordaliso azzurro avvizzito e congelato.

A quella vista gli occhi le si gonfiarono di lacrime.

Era sola sulla barca – completamente sola al mondo – e la barra del timone stava già sbattendo furiosamente da una parte e dall'altra, stridendo più forte dei gabbiani che entravano e uscivano dalla nebbia. Nel suo cuore, dove già custodiva tante morti, adesso avrebbe dovuto trovare spazio anche per Sergei.

Per quante altre morti avrebbe mai potuto trovare spazio?

Scavalcando il banco ghiacciato dell'imbarcazione, con il cappotto di pelliccia bagnato e pesante come un'armatura, si appollaiò sul piccolo sedile di legno a poppa. Nonostante il cappuccio tirato giù, il vento le sferzava il volto di nevischio e spruzzi d'acqua. Ma se non altro le raffiche la stavano sospingendo verso l'isola. I guanti erano rigidi come ghiaccioli, e fece una gran fatica ad avvolgere la cima della vela intorno a un polso, come aveva visto fare a Sergei, e ad afferrare il timone con l'altra mano. La barca tagliava le onde, su e giù, su e giù. La nebbia l'ammantava come un sudario, e lei era così sfinita, e aveva così freddo e così fame, che cadde in una specie di torpore.

Tornò col pensiero al suo giardino di Tsarskoe Selo, l'oasi privata poco lontano da San Pietroburgo, dove aveva coltivato le sue rose, e alla festa che i suoi genitori avevano dato lì per il suo quindicesimo compleanno. Erano trascorsi soltanto due anni, ma da allora la sua vita da sogno si era trasformata in un incubo. Adesso gli anni passati sembravano un parto della sua immaginazione. Ripensò a sua sorella, a quando le aveva regalato un libro di poesie di Puškin, il suo scrittore preferito, e al fratellino seduto sul suo pony, mentre Nagorny, il burbero marinaio che era diventato il suo servitore fisso, teneva le redini.

Suo padre, in uniforme militare, era in piedi tutto impettito sulla veranda, e stringeva la mano di sua madre.

Un'onda la colpì in pieno volto, l'acqua le scese lungo il collo e sotto il colletto del cappotto. Rabbrivì quando il timone minacciò di scivolarle di mano e la cima legata alla vela le serrò il polso come un cappio. Gli stivali erano coperti di ghiaccio e il suo piede infermo aveva perso ogni sensibilità.

Ma ricordò anche il monaco dagli occhi neri e dalla lunga barba ar-

ruffata che torreggiava alle spalle di sua madre, e quella croce tempestata di pietre preziose che portava sulla tonaca. La stessa croce che adesso lei portava sotto i corsetti e il cappotto; l'aveva protetta in molte occasioni, proprio come il monaco le aveva promesso, ma era sicura che adesso nemmeno la croce sarebbe bastata a salvarla.

A mano a mano che si avvicinava alla riva, la barca s'impennava come un cavallo che cerca di disarcionare il proprio cavaliere, e Ana era costretta a reggersi con tutte le proprie forze alla poppa. La neve sciolta nello scafo era alta parecchi centimetri e sciabordava avanti e indietro su quel che restava delle provviste congelate.

Se non avesse toccato terra quella sera, Ana avrebbe di certo seguito il povero Sergei nelle gelide acque del mare. I gabbiani e i falchi pescatori volteggiavano nel cielo plumbeo, schernendola con i loro versi.

Strinse la vela e la barca s'inclinò, fendendo le acque. Adesso era abbastanza vicina da poter vedere sulla spiaggia dei massi sparsi qua e là, davanti a un fitto muro di alberi coperti di neve. Ma dov'erano i falò che Sergei le aveva promesso? Con la manica si asciugò l'acqua del mare dagli occhi: era sempre stata miope, ma anche troppo vanitosa per portare gli occhiali. Il dottor Botkin gliene aveva procurato un paio, nella casa con le finestre bianche, la casa dove...

No, non poteva pensarci. Non doveva permettere ai propri pensieri di vagare nel passato... soprattutto ora che la sua vita era di nuovo appesa a un filo.

Un falco pescatore sfrecciò sopra la prua della barca, poi piegò verso l'alto passando davanti all'albero cigolante. Quando Ana lo seguì con gli occhi vide un bagliore – una torcia alta come albero – che tremolava sulla scogliera davanti a lei.

Poi, socchiudendo gli occhi, ne vide un'altra.

Il cuore le balzò in petto.

Udì uno stridore quando i frangenti trascinarono il fondo della barca su un letto di ciottoli e conchiglie aguzze. Allentò la presa sulla cima e la vela schioccò forte come un colpo di pistola. Si aggrappò al timone con le mani congelate, mentre l'imbarcazione urtava e ruotava sulla sabbia e sulla ghiaia bagnate, arenandosi quando l'onda si ritirò di nuovo.

Riusciva a stento a muoversi, ma sapeva che, se avesse esitato, l'onda successiva avrebbe potuto risucchiarla di nuovo in mare aperto. Ora,

prima che le forze l'abbandonassero, doveva sforzarsi di raggiungere la prua della barca e scendere sull'isola.

Si alzò barcollando – non sentiva più il piede sinistro – e scavalcò a fatica i banchi, mentre la barca beccheggiava e scricchiolava sotto di lei. Le parve di sentire il suono di una campana, un forte rimbombo che riecheggiava tra gli scogli e gli alberi. Mettendo la mano sulla croce che portava al petto, rivolse sottovoce una preghiera di ringraziamento a san Pietro per averla liberata dal male.

Poi, quasi cadendo, mise i piedi nell'acqua che le salì presto alle ginocchia, e ciondolò sulla spiaggia. Scivolò e inciampò sui sassi bagnati, ma riuscì a trascinarsi per qualche metro sulla sabbia prima di permettersi di cadere in ginocchio. Aveva la testa china, come se attendesse un colpo d'ascia, e respirava a rantoli. Tutto ciò che riusciva a udire erano gli scricchiolii del ghiaccio tra i capelli. Ma era viva ed era quello che contava. Era sopravvissuta al lungo viaggio nella tundra ghiacciata, alla traversata in mare aperto... e agli orrori della casa con le finestre bianche. Era riuscita ad arrivare su un nuovo continente, e quando perlustrò con gli occhi la spiaggia, scorse delle sagome scure nella luce fioca, che le correvano incontro.

Sì, stavano arrivando a salvarla. Sergei aveva detto la verità.

Se avesse avuto la forza, li avrebbe chiamati a gran voce, o avrebbe agitato un braccio.

Ma non si sentiva più le braccia né le gambe, e i denti le battevano in modo incontrollabile.

Le figure si stavano avvicinando così rapidamente, e stavano correndo così chinate, che Ana quasi non credeva ai suoi occhi.

Poi provò una gelida stretta al cuore quando si rese conto di cosa fossero in realtà quelle ombre che le correvano incontro.

Si voltò di scatto per tornare alla barca, ma era già stata risucchiata dalle acque e stava scomparendo nella nebbia.

Aveva fatto tutta quella strada... per questo?

Era troppo stanca, troppo paralizzata dal freddo e dalla disperazione anche solo per tentare di salvarsi.

Fissò atterrita la spiaggia mentre nella semioscurità un branco di famelici lupi neri dagli occhi ardenti come brace correva verso di lei saltando sugli scogli e sulla sabbia.

Parte prima

Capitolo 1

Khan Neshin

Provincia di Helmand, Afghanistan, 10 luglio 2011

«Tutto bene, maggiore?».

Slater sapeva che faccia avesse, e sapeva perché il sergente Groves gli stesse rivolgendo quella domanda. Aveva preso una manciata di pillole quella mattina, ma la febbre era tornata. Appoggiò una mano sul cofano della jeep per non perdere l'equilibrio, ma la ritrasse di scatto. Il metallo scottava come un forno.

«Sopravvivrò», rispose, strofinandosi le dita sui pantaloni mimetici. Quella mattina era stato nelle caserme dei Marines e aveva visto altri due uomini portati via in elicottero, entrambi in fin di vita; non era sicuro che ce l'avrebbero fatta. Nonostante tutte le precauzioni, la malaria, che anche lui aveva contratto un anno prima durante una missione nel Darfur, aveva decimato quel campo. In qualità di medico dell'Esercito degli Stati Uniti e di epidemiologo sul campo, il maggiore Frank Slater era stato inviato lì per capire cos'altro si potesse fare... e alla svelta.

Le risaie che stava fissando in quel momento erano un ottimo vivaio per le micidiali zanzare, e la base era stata costruita non solo troppo vicino ai terreni di coltivazione del riso, ma direttamente sottovento. Di notte, sotto la spinta della fame, sciame di insetti si sollevavano dalle risaie e calavano in massa sulle caserme, sulla mensa e sulle torrette di guardia. Una volta, nella valle dell'Eufrate, Slater aveva visto sollevarsi in cielo una nuvola di insetti così densa che l'aveva scambiata per una tempesta in arrivo.

«Allora, come procediamo?», domandò il sergente Groves. Era un afroamericano duro e intransigente come le strade di Cleveland da cui proveniva – «Quando me ne sono andato, là facevamo soltanto i ghiaccioli», aveva detto una volta a Slater – e parlava sempre con tono risoluto e conciso. «Spruzziamo insetticida sulla palude o spostiamo la base?».

Slater ci stava pensando, quando fu distratto da una coppia di viaggiatori – una bambina, forse di nove o dieci anni, e suo padre – che arrancava nella risaia con un mulo sovraccarico. Quasi tutti in Afghanistan erano stati esposti alla malaria, che era comune come l’influenza nel resto del mondo, e nel corso delle generazioni la gente o era morta o aveva sviluppato una qualche immunità. Si ammalavano spesso, ma avevano imparato a sopportarlo.

I giovani americani, invece, appena arrivati dalle fattorie del Wisconsin e dalle piccole città di montagna del Colorado, non se la cavavano altrettanto bene.

La bambina conduceva a mano il mulo, mentre il padre teneva ferme le enormi ceste di grano issate sulla groppa rinsecchita dell’animale.

«Ci penso io», disse il soldato semplice Diaz, scendendo dal posto di guida della jeep, con il fucile M4 già imbracciato. Una lezione che i soldati imparavano in fretta in Medio Oriente era che anche la vista più inoffensiva poteva rivelarsi l’ultima. Le ceste potevano trasportare esplosivi; i muli potevano essere bombe a orologeria; persino i bambini potevano essere utilizzati come esche, o essere sacrificati senza scrupoli dagli jihadisti. In una precedente missione, Slater aveva dovuto scavare tra le macerie di una scuola femminile nella provincia di Kandahar, dopo che un talebano, che lavorava sotto mentite spoglie come custode della scuola, si era lanciato con una moto imbottita di esplosivo dritto in un’aula.

«*Allahu Akbar!*», “Dio è grande!”, aveva gridato giubilante il bidello un istante prima di spedirli tutti all’altro mondo.

Negli ultimi dieci anni Slater aveva visto la morte, in un modo o nell’altro, quasi ogni giorno, ma non era ancora sicuro di cosa fosse peggiore: che essa potesse ancora scioccarlo o che invece la maggior parte delle volte non lo facesse. Quanto duro, si domandava spesso, un uomo poteva lasciare che diventasse il proprio cuore? Quanto duro avrebbe dovuto essere?

Adesso la bambina lo stava guardando da sotto il velo con grandi occhi scuri, mentre tirava il mulo fuori dalla risaia e lo portava sul terrapieno. Il padre lo frustava sulla groppa con una canna cava. Il soldato, con il fucile a tracolla puntato, ordinò loro di fermarsi dov’erano. Il suo arabo era molto elementare, ma il gesto della mano e il fucile carico erano un linguaggio universale.

Slater e Groves – il suo braccio destro in ogni missione che aveva svolto, dall'Iraq alla Somalia – osservarono il soldato Diaz che andava loro incontro.

«Aprite le ceste», disse, mimando con una mano quello che voleva. Il padre impartì un ordine alla figlia. La bambina aprì il coperchio di una cesta e attese che il soldato vi guardasse dentro.

«Anche l'altra», intimò Diaz, girando intorno alla testa china del mulo. La bambina obbedì, restando accanto alla cesta mentre Diaz ficcava la canna del fucile nel grano.

E proprio quando Slater stava per ordinargli di lasciarli andare – era quello un modo per conquistare le menti e i cuori? – un vivace nastro verde iridescente uscì di scatto dalla cesta, veloce come un fulmine, e colpì la bambina in faccia. Questa cadde come colpita da una mazza, contorcendosi a terra, e il soldato balzò indietro per la sorpresa.

«Cristo!», ripeté più volte, puntando inutilmente il fucile verso il corpo della bambina che si dimenava. «Una vipera!».

Ma Slater lo sapeva già, e mentre il padre gemeva in preda al terrore, lui corse al fianco della bambina. Il serpente aveva i denti piantati nella sua guancia e stava ancora secernendo il veleno, con la coda che sbatteva furiosamente. Slater sfoderò il coltello da campo – un coltello che normalmente utilizzava per raccogliere campioni di tessuto dai cadaveri infetti – e con l'altra mano afferrò la vipera per la coda. Per due volte sentì la sua pelle ruvida e maculata, dura come un tubo d'acciaio, scivolargli tra le dita, ma al terzo tentativo la tirò e riuscì a tagliarla in due con un colpo alle vertebre. Metà del corpo del serpente si staccò con uno schizzo di sangue, ma la testa rimase attaccata alla guancia col suo morso mortale.

Gli occhi della bambina erano chiusi mentre le braccia e le gambe si dimenavano, e fu solo dopo che Groves la ebbe immobilizzata con le sue grosse mani che Slater riuscì a prendere con due dita la vipera morente dietro la testa e a estrarre i denti. La lingua del serpente guizzò come una frusta, ma la luce negli occhi gialli si stava spegnendo. Slater strinse più forte finché la lingua non si fermò e gli occhi non si spensero del tutto. Gettò la carcassa senza vita giù nel terrapieno e Diaz, per sicurezza, sparò una raffica che fece ruzzolare le spire della vipera nell'acqua torbida.

«Portami la cassetta!», gridò Slater, e Diaz si precipitò alla jeep.

Groves, grosso come un giocatore di rugby ma delicato come un'infermiera, era accovacciato accanto alla bambina, intento a esaminare la ferita. C'erano due lunghi tagli sulla guancia e macchie di sangue sulla pelle fulva. Il veleno, uno dei più potenti nel regno animale, le stava già scorrendo nelle vene.

Suo padre piangeva e pregava ad alta voce, cullandosi sui piedi calzati nei sandali. Anche il mulo ragliava spaventato.

Diaz consegnò a Slater la cassetta del pronto soccorso, già aperta, e il maggiore provvide con le mani che si muovevano meccanicamente a somministrarle l'anticoagulante e a fare del suo meglio per stabilizzarla. Sapeva però che solo l'antidoto, che scarseggiava in quel periodo, avrebbe potuto salvare la vita della bambina.

E anch'esso, solo se le fosse stato somministrato entro un'ora.

«Chiama l'elicottero più vicino», ordinò a Diaz. «Dobbiamo portare questa bambina all'ospedale».

Il soldato esitò. «Senza offesa, signore, ma gli ordini prevedono che i trasporti medici siano riservati ai feriti militari. Non verranno per un civile».

Groves lanciò un'occhiata desolata a Slater e disse: «Ha ragione. Da quando è stato abbattuto quell'elicottero tre giorni fa, gli ordini sono ferrei. Gli interventi di pronto soccorso sono vietati».

Slater lo sapeva, ma si domandò se fossero veramente disposti a stare a guardare mentre la bambina moriva. Il padre stava gridando le poche parole di inglese che conosceva: «Aiuto! USA! Per favore, aiuto!». Era in ginocchio nella polvere, e si torceva il berretto tra le mani.

Il piccolo cuore della bambina batteva come un martello pneumatico e i suoi arti erano in preda alle convulsioni. Slater sapeva che ogni ulteriore ritardo l'avrebbe condannata. A una persona di quell'altezza e di quel peso, un'intera dose di veleno di vipera – e lui aveva visto abbastanza serpenti come quello da sapere che si trattava di un esemplare adulto – non avrebbe lasciato molto tempo prima che le cellule del sangue cominciasse a disgregarsi.

«Tenetela più ferma possibile», ordinò a Groves e Diaz. Tornò di corsa alla jeep, afferrò il microfono della radiotrasmittente e chiamò la base.

«Marine ferito!», disse Slater. «Morso di vipera. Richiesto intervento immediato. Ripeto: intervento immediato!».

Vide Groves e il soldato scambiarsi un'occhiata.

«Le vostre coordinate?», gracchiò una voce alla radio.

Le coordinate? Slater, con il sangue che gli pulsava nella testa per via della febbre, richiamò gli altri con un gesto. «Siamo a circa due chilometri dall'avamposto di Khan Neshin», rispose, concentrandosi il più possibile, «appena a sud-ovest delle risaie».

Groves comparve di colpo al suo fianco e gli strappò il microfono di mano, ma anziché annullare l'ordine del maggiore fornì le coordinate esatte.

«Digli che possono finire di scaricare i viveri più tardi», sbraitò Groves. «Ci serve quell'elicottero qui ora! E di' al centro medico di trovare tutto l'antidoto disponibile!».

Non reggendosi in piedi, Slater si accovacciò all'ombra della jeep.

«Non c'è bisogno che ti fai coinvolgere in questa cosa», disse Slater dopo che Groves ebbe chiuso la comunicazione. «Mi prenderò io la colpa».

«Non ti preoccupare», ribatté Groves. «Ce ne sarà per tutti».

Nella mezz'ora successiva Slater cercò di tenere la bambina ferma il più possibile, poiché più si dimenava, più velocemente il veleno si diffondeva nel suo organismo, mentre il sergente e il soldato tenevano sotto sorveglianza i campi vicini. I combattenti talebani erano attirati da quei problemi come gli squali dal sangue, e se avessero sospettato che un elicottero stava per arrivare lì, si sarebbero precipitati a cercare nelle loro scorte un ultimo missile Stinger. E Slater non voleva tornare all'avamposto a chiedere rinforzi; qualcuno avrebbe potuto capire che cosa stava accadendo veramente e annullare la missione.

«Lo sento!», esclamò Groves, girandosi verso un basso rilievo di colline sterpose.

Lo sentì anche Slater. Il battito delle pale precedette di appena qualche secondo la vista del Black Hawk, che spuntava da dietro il crinale. Dopo un breve giro di ricognizione, il pilota posò l'elicottero a una decina di metri dalla jeep, mentre le pale continuavano a ruotare con il motore acceso. Il portellone scorrevole laterale si aprì e due soldati con una barella balzarono giù nel nuvolone di polvere.

«Dov'è?», gridò uno di loro, pulendosi con la mano gli occhiali protettivi.

Diaz indicò la bambina distesa sul terrapieno, tra Slater e il sergente.

I due soldati si fermarono di colpo e, sopra il lento rumore delle pale dell'elicottero, uno dei due gridò: «Un civile?».

L'altro aggiunse: «Solo feriti in combattimento! Ordini tassativi».

«Proprio così», disse Slater, indicando il grado di maggiore – un mazzo di foglie di quercia – sulla propria camicia, «e ve li sto impartendo! Questa bambina andrà al centro medico, e ci andrà adesso!».

Il primo soldato esitò, ancora poco convinto, ma il secondo posò il proprio lato della barella ai piedi della bambina. «Ho una figlia a casa», mormorò avvolgendo la piccola in una coperta militare, per poi aiutare Groves a spostarla sulla barella.

«Me ne assumo tutta la responsabilità», disse Slater. «Andiamo!».

Ma quando il padre della bambina cercò di salire sull'elicottero, il pilota scosse con forza la testa e agitò la mano. «Lui non può salire!», gridò. «Siamo già troppo carichi».

Slater fu costretto ad allontanare l'uomo con una spinta: non c'era tempo per le spiegazioni. «Digli che cosa sta succedendo!», gridò al sergente.

Il padre urlava e piangeva, trattenuto a fatica da Diaz, mentre Slater chiudeva il portellone scorrevole e batteva sullo schienale del sedile del pilota. «Okay, vai, vai, vai!».

Per evitare possibili attacchi, l'elicottero virò bruscamente di lato alzandosi in volo, poi si allontanò zigzagando dalle risaie; quelle zone irrigate, chiamate “la zona verde”, erano uno dei territori più pericolosi in Afghanistan, un paradiso per cecchini e ribelli. Slater udì un rapido clangore sulla pancia del Black Hawk, simile a quello dei tasti di una macchina da scrivere, e capì che almeno un combattente talebano era riuscito a sparare qualche raffica. L'elicottero volò più in alto, superando le brulle colline rosse, dove erano visibili, mezze sepolte nella terra e nella sabbia, le carcasse arrugginite dei trasporti truppa sovietici. Adesso era solo una corsa contro il tempo. Il viso della bambina era gonfio come se avesse gli orecchioni, e Slater le mise la maschera dell'ossigeno il più delicatamente che poté. Le sue orecchie somigliavano a delle perfette, piccole conchiglie, pensò passandole i cinturini dietro la nuca. Non si rendeva conto di quello che le accadeva né di dove si trovava. Era fuori di sé per il dolore e per lo choc, nonché per l'adrenalina che il suo corpo le stava automaticamente pompando senza sosta nelle vene.

I soldati si tenevano a distanza, assicurati con le cinture ai loro posti accanto ai bancali dei viveri che stavano consegnando, intenti a guardare in silenzio il maggiore Slater che si prendeva cura della bambina.

Quello che aveva detto di avere una figlia sembrava stesse mormorando una preghiera. Ma la piccola afgana era un problema di Slater, adesso, e tutti lo sapevano.

Quando l'elicottero entrò nel perimetro del centro medico e atterrò, gli occhi della bambina erano chiusi, e quando Slater le sollevò le palpebre vide soltanto il bianco. Le braccia e le gambe erano immobili, scosse solo ogni tanto da improvvisi spasmi, come se fossero attraversate da scariche elettriche. Slater sapeva che quei segni non erano buoni. Sarebbe stato diverso se avesse avuto l'antidoto con sé sul campo, ma quella era roba costosa, che scarseggiava e che si deteriorava rapidamente se non refrigerata.

Alcuni membri del personale del centro medico parvero stupiti del nuovo ricovero – una bambina del luogo al posto del Marine che si aspettavano – ma Slater diede gli ordini con una tale convinzione che nemmeno un secondo andò perso. Coperto di polvere e sudore, con le dita sporche del sangue del serpente, le stava ancora stringendo la mano inerte quando la bambina fu portata in barella in sala operatoria, dove l'équipe traumatologica era già pronta con le fleboclisi.

«State attenti quando inserite quei cosi», avvertì Slater. «I punti d'entrata sanguineranno a causa del veleno».

«Maggiore», disse calmo il chirurgo, «sappiamo quello che stiamo facendo. Adesso ce ne occupiamo noi».

Ma quando lui provò a lasciare andare la mano, le dita della bambina strinsero debolmente le sue. Forse credeva che fosse suo padre.

«Tieni duro, tesoro», disse sottovoce Slater, anche se dubitava che potesse sentirlo, o capirlo. «Non mollare». Divincolò le dita e un'infermiera si affrettò a scostarlo con una mano per osservare la ferita e sterilizzare l'area. Il chirurgo prese una siringa piena di antidoto, sollevò l'ago controluce e tolse l'aria dallo stantuffo.

Sapendo di essere ormai solo d'intralcio, Slater uscì e guardò dall'oblò nelle porte a battente. Il medico e due infermiere lavorarono con precisione metodica e velocità, ma Slater temeva che fosse trascorso troppo tempo dal morso del serpente.

Fu attraversato da un brivido e si accovacciò vicino alle porte. Era il peggior attacco di malaria che avesse avuto da mesi, e l'improvvisa ventata di aria condizionata gli fece agognare una coperta. Ma se avesse fatto vedere quanto stava male, avrebbe potuto ritrovarsi relegato a lavo-

rare in un ufficio a Washington: un destino che temeva più della morte. Doveva soltanto tornare alla sua branda, mandare giù qualche pastiglia e farsela passare in un giorno o due con una bella sudata. Il sangue gli batteva come un martello nelle tempie.

E non andò meglio quando udì la voce del suo comandante, il colonnello Keener, gridare in fondo al corridoio. «È stato lei a chiedere questo intervento, maggiore Slater?»

«Sì».

«*Sissignore*», lo corresse Keener, guardando una stampata che teneva in mano. «E ha dichiarato che si trattava di un Marine? Di un Marine ferito?»

«*Sissignore*», rispose.

«Ed è al corrente che non siamo un servizio di ambulanza? Che ha distolto un Black Hawk dalla sua missione militare programmata perché si occupasse di una questione strettamente civile?». La sua irritazione cresceva a mano a mano che parlava. «Forse non ha letto il comunicato, quello che è stato trasmesso a tutto il personale della base due giorni fa?»

«Da cima a fondo».

Slater sapeva che il suo atteggiamento non lo stava aiutando, ma non gli importava. A dire il vero, non gli importava dei protocolli, degli ordini e delle disposizioni da anni. Era diventato un medico per poter salvare vite umane, punto e basta; era diventato un epidemiologo per poter salvare migliaia di vite in alcuni dei posti peggiori al mondo. Ma quel giorno aveva di nuovo cercato di salvarne una sola.

Una sola bambina dalle piccole orecchie perfette. E un padre, chissà dove nel Khan Neshin, stava sicuramente implorando Allah di concedergli un miracolo... un miracolo che difficilmente gli sarebbe stato concesso.

«Naturalmente saprà che dovrò riferire questo incidente, e che ora l'IPFA dovrà spedire qui qualcun altro a decidere il da farsi riguardo al nostro problema con la malaria», stava dicendo il colonnello. «Questo potrebbe richiederci giorni, e costarci vite americane». Calcò la parola “americana” in modo tale da rendere chiaro che esse erano tutto ciò che contava su quella terra. «Può considerarsi fuori servizio e confinato alla base, dottore, fino a nuovo ordine. Nel caso non lo sappia, lei è nella merda fino al collo».

Slater non aveva bisogno di sentirselo dire. Mentre Keener se ne stava

lì, fumante di rabbia, chiedendosi quale altra minaccia potesse lanciare, il maggiore cavò di tasca le compresse di clorochina che prendeva ogni due o tre ore. Provò a deglutirle senz'acqua, ma aveva la bocca troppo secca. Sfiorando il colonnello, barcollò fino alla fontanella, mandò giù le pastiglie e poi infilò la testa sotto il getto d'acqua fresca. Gli sembrò di aver appena spento un incendio sul suo cranio.

Il chirurgo uscì dalla sala operatoria, lanciò un'occhiata a tutti e due, dopodiché andò al fianco del colonnello e gli disse qualcosa all'orecchio. Il colonnello annuì con aria grave e il chirurgo scomparve di nuovo dietro le porte a battente.

«Che c'è?», domandò Slater, passandosi le dita fra i capelli bagnati. L'acqua gli colava giù per la nuca.

«A quanto pare, ha mandato all'aria la sua carriera per niente», rispose Keener. «La bambina è appena morta».

Tutto ciò che Slater ricordò, in seguito, fu l'espressione sul volto del colonnello – l'espressione che aveva visto sulle facce di un centinaio di altri ufficiali cui interessava solo obbedire agli ordini – prima di tirargli un pugno che lo stese a terra. Si ricordava vagamente anche di aver vacillato sopra di lui, mentre Keener giaceva, stordito e senza parole, sul sudicio linoleum verde.

Ma il pugno vero e proprio, che doveva essere stato micidiale, rimase poi un mistero.

Quindi tornò alla fontanella e infilò di nuovo la testa sotto l'acqua. Se avesse avuto ancora delle lacrime, pensò, le avrebbe versate in quel momento. Ma non ne aveva; le aveva esaurite anni prima.

Dal fondo della sala udì lo schiamazzo delle voci e il tramestio concitato degli stivali dei soldati della polizia militare che si precipitavano ad arrestarlo.

Capitolo 2

Le acque al largo della costa settentrionale dell'Alaska erano già brutte d'estate, quando il sole splendeva giorno e notte e potevi almeno vedere i banchi di ghiaccio che ti venivano incontro, ma ora, alla fine di novembre, col vento di burrasca, erano praticamente il peggior posto della Terra.

Soprattutto se eri a bordo di una tinotta per la pesca dei granchi come la *Neptune II*.

Harley Vane, il capitano, sapeva che avrebbe potuto dirsi fortunato se fosse riuscito a rientrare con il peschereccio tutto intero. Pescava nel mare di Bering da quasi vent'anni, e con il tempo sia la pesca dei granchi sia le tempeste erano peggiorate. Per quanto riguardava la pesca dei granchi, poteva capirlo; la sua imbarcazione, con una dozzina di altre, tornava sempre negli stessi posti, impoverendo le colonie di granchi senza mai dare loro il tempo sufficiente di ripopolarsi. Tutti i capitani sapevano che si stavano suicidando lentamente, ma nessuno sarebbe stato il primo a smettere.

E poi c'era il tempo. Le correnti stavano diventando sempre più potenti e imprevedibili, i venti più forti, il ghiaccio più frammentato e difficile da evitare. Sapeva che tutta quella storia del riscaldamento globale era un mucchio di cazzate: la nevicata dell'anno prima non era stata la più abbondante degli ultimi cinque anni? Ma a giudicare dalle rotte marittime, che erano meno ghiacciate e più libere di quanto le avesse mai viste, c'era sicuramente qualcosa di poco chiaro. Seduto nella tuga, occupato a governare il peschereccio attraverso un oceano tumultuoso con onde di quattro metri e mezzo e blocchi di ghiaccio grandi come un'automobile, fu costretto ad assicurarsi al sedile rialzato per evitare di cadere. L'imbarcazione rollava e beccheggiava così forte che pensò di prendere il megafono e chiamare dentro i marinai, ma la pesca della *Neptune* era andata male finora – l'ultimo gruppo di nasse aveva catturato in media meno di cento granchi ciascuna – e finché non avessero

avuto le vasche piene, sarebbero dovuti rimanere in mare. A terra c'era-
no conti da pagare, perciò doveva continuare a gettare le nasse in mare,
a qualunque costo.

«Vuoi un po' di caffè?», domandò Lucas, comparso da sottocoperta
con due tazze in mano. Indossava ancora l'anorak giallo grondante
di acqua gelida.

«Cristo santo!», esclamò Harley, prendendo il caffè. «Stai bagnando
tutto».

«Sì, be', è bagnato là fuori», disse Lucas. «Dovresti provare, qualche
volta».

«L'ho provato un sacco di volte», ribatté Harley. Faceva il marinaio da
quando aveva undici anni, dal tempo in cui suo padre possedeva la pri-
ma *Neptune* e suo fratello maggiore sapeva lanciare le cime e prendere
le boe. E ricordava suo padre seduto su uno sgabello proprio come il
suo, intento a governare il peschereccio dalla tuga e a guardare dalla
fila di oblò rettangolari il ponte di coperta. La vista non era cambiata
molto, con l'albero coperto di ghiaccio e la gru di ferro dalle grandi
benne grigie per smistare la pesca. Dopo che quel peschereccio era af-
fondato, Harley e suo fratello Charlie avevano investito in questo. Ma a
differenza dell'originale, la *Neptune II* era dotata di un doppio banco
di riflettori bianchi sopra il ponte. In quel periodo dell'anno, quando il
sole usciva per non più di un paio d'ore a mezzogiorno, i riflettori get-
tavano una luce fissa ma bianca e spettrale sul ponte. A volte, per Har-
ley, era come guardare un film in bianco e nero.

Adesso, dalla sua postazione, dove era circondato dai video e dai mo-
nitor dei computer – un'altra innovazione che suo padre non aveva vo-
luto introdurre – poteva vedere i quattro marinai sul ponte che getta-
vano le cime, issavano le nasse con i granchi ancora aggrappati alla rete
d'acciaio e poi svuotavano il pescato nelle benne e sul nastro trasporta-
tore della stiva. Un'onda enorme, di almeno otto metri, si alzò all'im-
provviso, come una mongolfiera che si gonfia, e s'infranse sulla prua
del peschereccio. Gli spruzzi di acqua ghiacciata arrivarono fino agli
oblò della tuga.

«Si sta facendo troppo pericoloso là fuori», disse Lucas, aggrappan-
dosi allo schienale dell'altro sgabello. «Ci colpirà un'onda anomala più
grande di quella, e qualcuno cadrà in mare».

«Spero solo che toccherà a Farrell, quel pigro figlio di puttana».

Lucas bevve un sorso di caffè e tenne per sé quel che pensava.

Harley controllò i monitor. Su uno di essi leggeva i rilevamenti di un sonar che gli mostrava ciò che si trovava sotto lo scafo; in quel momento c'erano trenta braccia di gelide acque nere, con una montagna sottomarina alta la metà di quella profondità. Sugli altri aveva i dati di navigazione e del radar, che gli fornivano la posizione, la velocità e la direzione. Dando un'occhiata agli schermi, sapeva quello che Lucas stava per dire.

«Lo sai, no, che andrai a sbattere dritto contro gli scogli di St Peter's Island, se non cambi subito rotta?»

«Credi che io sia cieco?»

«Credo che tu sia tale e quale a tuo fratello. Rischierai tutto il peschereccio per prendere una nassa di granchi».

Anche se rimase in silenzio, Harley sapeva che Lucas aveva ragione... almeno riguardo a suo fratello. E anche a suo padre, d'altronde, pace all'anima di quel vecchio bastardo. C'era una vena di pazzia in quei due... una vena che a Harley piaceva pensare di aver schivato. Ecco perché era capitano, adesso. Ma ciò non significava che gli piacesse sentirsi dire che cosa fare, tanto meno da uno studentello che aveva fatto il marinaio su un peschereccio di granchi forse per due o tre stagioni al massimo. Harley tenne la rotta e attese che Lucas osasse dire qualcos'altro.

Ma lui stette zitto.

Giù in coperta, Harley vide Kubelik e Farrell issare un'altra nassa, una gabbia d'acciaio di tre metri quadrati, stavolta piena di granchi, a centinaia, che si arrampicavano gli uni sugli altri agitando le chele, affermando la rete e cercando di fuggire. Era la prima gabbia piena che Harley vedeva da giorni, ed era quasi tutta buona. Quando il fondo si spalancò, i granchi precipitarono sul bancone di smistamento e i marinai si affrettarono a gettarli nelle benne, nel pozzo o – nel caso di esemplari troppo mutilati o piccoli – a lanciarli nuovamente in mare come frisbee.

A Harley non importava quanto si fosse avvicinato a St Peter's Island. Se era lì che si trovavano quei dannati granchi, era lì che sarebbe andato.

Nella mezz'ora successiva, la *Neptune II* avanzò, gettando file di nasse e lottando contro il mare sempre più grosso. Un pezzo di ghiaccio si staccò dalla gru e precipitò sul ponte, quasi uccidendo il ragazzo samoano che aveva ingaggiato in un bar del porto. Ma ogni volta che Harley sentiva urlare nell'interfono: «130 chili!» oppure «136!», decideva

di avanzare. Se fosse andata avanti così, sarebbe potuto tornare a Port Orlov in un paio di giorni senza sorbirsi le lagnanze di suo fratello.

E poi, se le cose fossero andate veramente come voleva lui, forse sarebbe riuscito a convincere Angie Dobbs a seguirlo in qualche posto caldo. Los Angeles o Miami Beach. Sapeva di non essere granché – dieci anni prima, Angie era arrivata seconda a Miss Teen Alaska – ma se fosse riuscito a prometterle un viaggio lontano da quel buco d’inferno, era convinto che lei avrebbe accettato. E magari avrebbe anche fatto qualcosa con lui, giusto per gentilezza. Non che lei non avesse esperienza: Cristo, mezza città affermava di essersela portata a letto, e Harley si era sentito a lungo ingiustamente ignorato.

«Capitano!», udì all’interfono. Sembrava Farrell; probabilmente stava per lamentarsi della durata del turno.

«Che c’è?», domandò Harley, seccato per l’interruzione del suo sogno a occhi aperti.

«Abbiamo pescato qualcosa!», gridò per farsi sentire sopra gli ululati del vento.

«Sì, ho visto. Avete fatto la migliore dannata pesca della stagione».

«No», disse Farrell. «No, scendi a dare un’occhiata!».

Quando si alzò dallo sgabello per vedere meglio il ponte, Harley vide quello che Farrell, con il cappuccio dell’anorak giallo tirato indietro, stava indicando come un forsennato.

Una cassa, grande e nera, con l’acqua ghiacciata che scrosciava sui lati, era impigliata nei ganci e nelle corde, e i marinai la stavano issando sopra il parapetto. Che diavolo...

«Scendo subito!», gridò Harley prima di girarsi verso Lucas e ordinarli di tenere la rotta. «E vedi di non combinare casini».

Harley prese l’anorak da un gancio alla parete. Mentre scendeva a rotta di collo giù per la scaletta scricchiolante, tirò fuori un paio di guanti termici e impermeabili dalla tasca e se li infilò in fretta e furia. Bastavano pochi minuti sul ponte senza protezione perché le dita si gelassero come dei bastoncini di pesce. Tirandosi il cappuccio sulla testa, aprì la porta scorrevole e per poco non fu scaraventato indietro nella cabina dalla violenza del vento.

Con grande fatica uscì, mentre la porta scorrevole si richiudeva sbattendo alle sue spalle, e arrancò sul ponte, aggrappandosi con una mano al parapetto. Nonostante il buio che calava vide, forse cinque chilometri

a dritta, il profilo irregolare di St Peter's Island che spuntava dal mare tumultuoso. Quell'isola, con le scogliere a strapiombo e le secche rocciose, aveva mietuto più vittime di qualsiasi altra al largo delle coste dell'Alaska, e poteva capire perché anche i nativi inuit se ne fossero sempre tenuti al largo. Per quanto ricordasse, la ritenevano un posto malvagio, un posto in cui gli spiriti infelici e cattivi, quelli che non potevano percorrere le vie dell'aurora boreale per salire in cielo, erano condannati a rimanere. Alcuni sostenevano che quelle anime condannate appartenessero agli spiriti dei folli russi che un tempo avevano colonizzato l'isola, e che adesso erano intrappolati nei corpi dei lupi neri che vagavano per le scogliere. Harley riusciva quasi a crederci.

«Cosa ne facciamo?», gridò Farrell mentre la grossa cassa nera, impigliata nelle corde e nella rete, ondeggiava in alto.

Era più o meno lunga un metro e ottanta e larga uno, e sul coperchio era scolpito un disegno che Harley non riusciva ancora a distinguere. Gli altri uomini dell'equipaggio la stavano fissando sbalorditi, e Harley ordinò al samoano e ad altri due di calarla sul nastro trasportatore. Qualunque cosa fosse, non voleva perderla, e qualunque cosa contenesse, non voleva che i marinai la scoprissero prima di lui.

Farrell usò un raffio per scostare la cassa dal parapetto, mentre il samoano l'accompagnava sul ponte. Atterrò su un lato con un forte tonfo e al centro del coperchio si aprì una crepa. «Presto!», disse Harley, dando una mano a spingere la cassa verso il nastro trasportatore. Impregnata d'acqua, doveva pesare all'incirca una novantina di chili, e dopo averla collocata saldamente sul nastro, Harley fece scattare l'interruttore e la seguì con gli occhi mentre veniva trasportata lungo il ponte e poi nella stiva sottostante.

«Okay, lo spettacolo è finito», gridò sopra il vento e i frangenti. «Issate quelle nasse! Subito!».

Quindi, mentre gli uomini si guardavano ancora una volta alle spalle riprendendo il loro lavoro, Harley tornò verso la tuga. Ma invece di salire nella cabina del timone, scese la scaletta ondeggiante della stiva, dove trovò il macchinista, Richter, intento a fissare la cassa.

«E questo che diavolo è?», domandò Richter. «Lo sai che avresti potuto rompere il nastro con questa maledetta cosa?». Il macchinista di solito era chiamato solo "il Vecchio", e lavorava sui pescherecci di granchi, merluzzi e pesci spada da quasi cinquant'anni.

«Non so cosa sia», disse Harley. «È venuta su con le reti».

Richter, corrugando le folte sopracciglia bianche, fece un passo indietro e squadrò la cassa, che si era fermata al termine del nastro trasportatore ora spento. Granchi mutilati, in gran parte morti, ma alcuni ancora scossi da spasmi, erano sparsi su tutto il pavimento bagnato. Le lampade al soffitto gettavano una malsana luce giallastra sulle enormi vasche di contenimento e sulle rumorose turbine. L'aria puzzava di benzina e di acqua salmastra.

«Te lo dico io che cos'è questa», sbottò Richter. «Quest'incidenti di affare è una bara».

Suo malgrado, Harley era giunto alla stessa conclusione. Non aveva la tipica forma di una bara, ma le dimensioni erano quelle.

«E nessuno vuole a bordo delle bare», borbottò Richter sopra il frastuono del motore. «Tuo padre non ti ha insegnato proprio niente?».

Harley era stufo di sentir parlare di suo padre. Ogni anima vivente da Nome a Prudhoe Bay aveva una storia da raccontare al riguardo. Passò una mano sul coperchio della cassa, togliendo un po' di acqua ghiacciata, e si chinò per guardare meglio le incisioni. Si erano cancellate quasi tutte, ma sembrava ci fosse scritto qualcosa. Non in inglese, ma in quei caratteri che aveva visto sui vecchi edifici russi che si erano conservati ancora qua e là in Alaska. A scuola, gli avevano insegnato che i russi erano stati i primi a popolare quella zona, nel lontano XVIII secolo, e poi, con uno degli errori più madornali di tutti i tempi, l'avevano venduta agli Stati Uniti dopo la guerra civile. Sembrava quel tipo di scrittura, e nella luce fioca della stiva riuscì anche a distinguere una figura intagliata nel legno. Avvicinandosi di più, vide che era una specie di santo, con una tonaca lunga, la barba corta e un anello di chiavi in una mano. Sentì un brivido improvviso scendergli giù per la schiena.

«Portami una torcia», disse al vecchio.

«A che ti serve?»

«Portamela e basta».

Spostando la testa nel tentativo di non gettare ombra sulla cassa, Harley sbirciò nella fessura nel coperchio, e quando Richter gli sbatté una torcia in mano, puntò il fascio di luce all'interno e posò il naso sul legno.

«Dio ti punirà per quello che stai facendo».

Harley non gli diede retta. Nonostante la fessura fosse molto stretta,

scorse qualcosa che luccicava dentro la cassa. Qualcosa che brillava come un occhio verde squillante.

Come uno smeraldo.

«I morti dovrebbero essere lasciati in pace», disse Richter in tono grave.

In via generale, Harley era d'accordo. Però ciò non voleva dire che i morti dovessero tenersi stretti i gioielli.

«Cosa hai visto lì dentro?», volle sapere il vecchio, sopraffatto infine dalla curiosità. «Era un nativo o un bianco?»

«Non so dirtelo», rispose Harley, spegnendo la torcia e raddrizzandosi. «È troppo buio». Nessuno doveva sapere quello che aveva visto. Non ancora. «Portami un telone», disse e, quando vide che il vecchio non si muoveva, andò a prenderselo da solo. Lo gettò sulla cassa, poi lo legò con grosse funi. «Nessuno lo tocchi finché non torneremo in porto», disse, e Richter si fece un esagerato segno della croce.

Harley salì la scaletta scivolosa e tornò sul ponte e poi nella tuga, dove Lucas teneva ancora la rotta come gli aveva ordinato. Ma con Harley di nuovo lì, non riuscì più a trattenersi.

«St Peter's Island», lo avvertì. «È a meno di un chilometro e mezzo dalla prua. Se non evitiamo subito gli scogli, squarceranno la nave».

Harley si tolse l'anorak fradicio e tornò al suo sgabello. Alla luce pallida della luna, l'isola si stagliava come un gigantesco teschio nero emerso dal mare. Una cintura di nebbia copriva le sue rive come un sudario.

«Portaci a dieci gradi ovest», ordinò Harley, e Lucas girò il timone più in fretta che poté.

«Cos'era quella cosa nelle reti?», domandò, mentre la nave veniva investita da un'altra onda di acqua gelida.

«Tu pensa alla rotta», rispose Harley, fissando il mare scuro. «Al resto penso io».

«Stavo riflettendo che, se si tratta di un ritrovamento, allora deve essere segnalato alla...».

D'improvviso la nave sussultò da cima a fondo, tremando come un cane che si scrolla l'acqua di dosso, e dalle viscere del peschereccio giunse un gemito metallico. Per poco Lucas non andò a gambe all'aria, mentre Harley si aggrappava al quadro di comando.

«Ghiaccio?», volle sapere Harley, sebbene conoscesse già la risposta.

«Scogli», rispose Lucas, con gli occhi spalancati e pallido per la paura.

Un secondo colpo squassò la nave, inclinandola di lato, mentre le on-

de spazzavano il ponte e le nasse venivano sballottate furiosamente in aria. Una delle gabbie investì il samoano, il quale, mulinando le braccia per ritrovare l'equilibrio, fu gettato fuoribordo dall'ondata successiva. Farrell e Kubelik erano aggrappati disperatamente all'albero, alla gru e alle cime ghiacciate.

«Cristo santo», disse Harley, cercando tentoni il microfono.

Lucas era avvinghiato al timone come se fosse un salvagente.

«Mayday!», gridò nel microfono. «Qui è il peschereccio *Neptune II*, a nord-ovest di St Peter's Island. Uomo in mare! Mi ricevete? Mayday!».

Da sottocoperta giunse un altro stridore metallico, come di lamiere che si accartocciano in uno sfasciacarrozze, e il macchinista, Richter, disse all'interfono con voce tremante: «La paratia è stata squarciata! Mi sentite lassù? Le pompe non ce la faranno!».

«Vi riceviamo, *Neptune*», gracchiò al microfono una voce della Guardia Costiera. «Avete un uomo in mare?»

«Affermativo», rispose Harley, «e stiamo imbarcando acqua!». Comunicò in fretta la loro posizione, quindi lanciò il microfono a Lucas, scendendo dallo sgabello.

«Non lasciarmi qui!», gridò l'altro con la voce tesa e tremante.

«Arrangiate!», urlò Harley.

«Dove diavolo stai andando?»

«Di sotto!», rispose Harley barcollando verso la passerella. «A controllare i danni». E qualcos'altro.

Con Lucas aggrappato al timone, Harley si precipitò giù per la scaletta. Ma dall'inclinazione del ponte e dal rumore infernale nella stiva sapeva che la barca era perduta. Sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a salvare la pelle, quella notte. Lo sarebbero stati tutti.

Forse il vecchio Richter aveva ragione a proposito di quella maledetta cassa, dopotutto.

Capitolo 3

Fort Lesley McNair
Washington, DC

Per essere una corte marziale convocata così frettolosamente, il maggiore Frank Slater pensava che le cose stessero procedendo abbastanza spedite.

Seduto accanto al suo avvocato nominato dall'esercito – un ragazzo dai capelli biondi a spazzola con l'aria di uno che aveva visto più azione tra i tavoli di un ristorante Hooters che sui campi di battaglia – Slater non aveva molto da fare a parte starsene lì nella sua uniforme pulita, ad ascoltare la testimonianza schiacciante che non provò a confutare e per la quale non si giustificò.

Il colonnello Keener, i cui impegni in Afghanistan erano stati considerati troppo importanti per richiamarlo a Washington a testimoniare davanti alla corte marziale, depose contro Slater tramite Skype.

Il monitor del computer era stato sistemato su un carrello davanti al collegio di cinque giudici militari, e Slater e il suo avvocato, il tenente Bonham, ascoltarono con attenzione il colonnello che snocciolava i vari reati e infrazioni che il maggiore – «un epidemiologo», spiegò con disprezzo Keener, come se stesse dicendo un pedofilo, «che non ha più motivi del mio cane di stare nell'esercito» – aveva commesso a Khan Neshin.

L'aggressione a un ufficiale superiore, che rientrava nell'articolo 128 del Codice Uniforme di Giustizia Militare, apprese Slater, porgeva la vittoria all'accusa su un piatto d'argento. Dopo che il colonnello Keener ebbe fatto la sua deposizione, gli fu chiesto di attendere mentre venivano fornite le prove a sostegno. Anche quello fu un gioco da ragazzi. Si dava il caso che un'infermiera si era trovata in fondo al corridoio del centro medico e, benché troppo lontana per sentire quello che il colonnello aveva detto a Slater appena prima della lite, era stata spedita negli

Stati Uniti a confermare di aver visto con i propri occhi il maggiore tirare il pugno che aveva steso il colonnello.

«Un pugno solo?», domandò il presidente del collegio giudicante, un generale in pensione.

«È bastato quello», rispose l'infermiera.

A Slater parve di vedere l'ombra di un sorriso sfiorare le labbra del generale.

«E poi ho chiamato la polizia militare», proseguì la donna.

«E non sa che cosa fosse accaduto poco prima?», chiese il giudice.

«L'ho saputo dopo», rispose lei. «La bambina era deceduta in sala operatoria, e il medico, voglio dire, il maggiore Slater, ha perso la testa». Azzardando uno sguardo di solidarietà in direzione dell'imputato, aggiunse: «Mi è sembrata una cosa d'impulso... come se avesse fatto di tutto per salvarla e poi, scoprendo che era stato tutto inutile, non ci avesse visto più».

Il generale prese un appunto e gli altri quattro giudici, tutti ufficiali, lo imitarono. Poiché era una corte marziale generale – più seria di un giudizio abbreviato o speciale – era composta da cinque giudici, tra cui altri tre uomini anziani e una donna che sembrava rigida come un palo. Il pubblico ministero presentò come prova una radiografia, eseguita al centro medico, di una frattura alla mascella del colonnello Keener. Quando fu mostrata a Slater per avere conferma, questi disse: «È molto rassomigliante».

«Come ha detto?», fece il generale, portandosi una mano all'orecchio.

«Il mio cliente», interloquì il tenente Bonham prima di restituire la radiografia al commesso del tribunale, «dice che non contesta la prova esibita». Poi fulminò Slater con un'occhiata.

Ma dopo che l'accusa di aggressione e percosse venne debitamente messa a verbale e tutti gli elementi di prova furono registrati, la corte passò a quelle che erano ritenute – dal punto di vista dell'Esercito – accuse ben più gravi. Mentre i pugni volavano di continuo, soprattutto nelle zone di guerra, non accadeva spesso che un ufficiale impartisse un ordine, ben sapendo che era menzognero, e che in tal modo mettesse in pericolo un elicottero e il suo equipaggio. Quando Slater aveva chiesto l'intervento nelle risaie, non solo aveva fatto una dichiarazione ufficiale falsa (articolo 107 del codice) – punibile con la radiazione dai ranghi, la perdita di ogni retribuzione e indennità e la reclusione fino a cin-

que anni – ma aveva anche messo a repentaglio beni e personale dell’Esercito (articolo 108, tra gli altri).

Per Slater, la parte peggiore del processo non fu ascoltare tutte le accuse mosse contro di lui. Quello se lo aspettava. No, la cosa peggiore fu dover guardare il suo amico e braccio destro, il sergente Jerome Groves, venire costretto a testimoniare. Slater aveva già ordinato a Groves di dire la verità e di lasciare che la colpa ricadesse completamente sul suo comandante, come doveva essere, ma sapeva che sarebbe stata dura. Lui e Groves ne avevano passate parecchie insieme.

Quando il pubblico ministero si sporse e disse: «Sergente Groves, è stato lei a comunicare le coordinate esatte del soccorso aereo... è corretto?», Groves esitò, e Slater gli fece cenno di rispondere. Era inutile negare fatti che erano incontestabili.

«Sì. Ma il maggiore Slater stava semplicemente cercando di salvare la...».

«E lei sapeva», proseguì il pubblico ministero, facendo roteare gli occhiali in mano, «che lo scopo della missione era il trasporto aereo di un civile, non di un membro delle forze armate, in una struttura medica?»

«Con tutto il rispetto, signore, era un bambina», disse Groves. «Lei cosa avrebbe fatto? Era stata morsa da una vipera e sarebbe...».

«Glielo ripeto», lo interruppe nuovamente il pubblico ministero. «Lei sapeva che non si trattava di un membro delle forze armate degli Stati Uniti?»

«Sì».

«E nonostante questo ha continuato a coprire quell’inganno?»

«Dietro miei ordini!», gridò furioso Slater, balzando in piedi. Temeva che Groves non si difendesse bene. «Il sergente ha fatto soltanto quello che io, in qualità di suo comandante, gli ho detto di fare. Quello che io gli ho *ordinato* di fare».

Com’era prevedibile, a Slater venne ordinato di sedersi e stare zitto, quasi con queste stesse parole, pena l’allontanamento dall’aula. Quando tornò a sedersi, il tenente Bonham si alzò dalla sedia e interrogò a sua volta il testimone, adducendo più o meno lo stesso argomento, ma in un modo più imparziale e razionale. Slater gli aveva dato istruzioni precise di far scagionare Groves da ogni accusa.

Quando il sergente scese dal banco dei testimoni, sgusciò davanti a Slater e disse a bassa voce: «Mi dispiace, Frank».

«Non c'è motivo», ribatté Slater.

Il generale che presiedeva la corte pretese nuovamente che i testimoni non parlassero tra loro e, dopo aver riordinato le sue carte, chiese agli avvocati di procedere alle arringhe finali.

Il pubblico ministero, che sembrava sicuro di avere la vittoria in pugno, ripeté la litania delle accuse e degli articoli del codice militare che Slater aveva infranto – persino Slater si sorprese di essere riuscito a commettere così tante infrazioni in così poco tempo – prima di sedersi di nuovo con le mani unite in grembo come se stesse aspettando di essere servito al ristorante.

Il tenente Bonham si alzò con molta meno sicurezza e cominciò a esporre i propri argomenti in difesa del maggiore Slater. Era quasi tutto gergo legale, ma Slater dovette starsene lì buono ad ascoltare un lungo riepilogo dei suoi successi personali in campo militare e medico.

«Sia messo agli atti che il maggiore Slater si è arruolato nell'Esercito degli Stati Uniti tredici anni fa, con una laurea in medicina conseguita presso la Johns Hopkins, una specializzazione in malattie tropicali e infettive e una laurea specialistica in statistica ed epidemiologia conferita dal Georgetown University Program in Sanità pubblica. Tali competenze sono state per l'imputato – e per questo Paese – di imprescindibile importanza in alcuni dei teatri di guerra più pericolosi e controversi, dalla Somalia a Sarajevo. Si è guadagnato tre encomi speciali e una medaglia al valore, e ha conseguito il grado di maggiore, che detiene al momento di questa udienza. Inoltre soffre di un'infezione malarica di tipo cronico, che ha contratto nel compimento del proprio dovere ma alla quale non ha mai permesso di interferire con gli incarichi a lui assegnati dall'Istituto di Patologia delle Forze Armate, qui a Washington, DC, dove è di stanza. Tale malattia, a mio avviso, dovrebbe essere considerata un fattore attenuante per casi di cattiva condotta. I sintomi comprendono, tra gli altri, febbre, episodi allucinatori e insonnia, che di per sé possono portare ad atti di natura irrazionale e impulsiva, atti che il maggiore Slater, se avesse avuto il pieno controllo di sé, non avrebbe mai approvato, men che meno commesso».

Slater dovette ammetterlo: era stata una ricapitolazione molto convincente e ben espressa... anche se non gli era piaciuta la parte sulla malaria. Non era stata la malaria a indurlo a tirare quel pugno o a chiamare l'elicottero. In quel momento, comodamente seduto nell'aula, con la malat-

tia sotto controllo e la mente chiara come il cielo azzurro di novembre di fuori, avrebbe rifatto esattamente le stesse cose. E non era stata la bambina afgana a provocarle: lei era stata solo la proverbiale goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Quell'esplosione covava sotto la cenere da anni. Aveva visto troppi orrori, aveva assistito a troppe morti, a troppe barbarie. Era stato in troppi angoli desolati della Terra, con troppo poco da offrire in termini di aiuto o sollievo. Sotto una zanzariera nel Darfur, alla luce di una luna luminosa, aveva trovato finalmente il tempo di leggere *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, e aveva capito subito perché quel volontario di Oxfam gli avesse raccomandato così caldamente quel libro. Forse, senza accorgersene, si era trasformato in Kurtz, quel misterioso personaggio che aveva visto così tanta crudeltà inflitta dall'uomo che alla fine era impazzito.

Quando il tenente Bonham ebbe finito il suo appello alla corte, il generale che presiedeva il collegio giudicante ordinò a tutti di uscire dall'aula così che i giudici potessero deliberare, e Slater fu ricondotto in una cella di detenzione, dove gli furono dati una Coca-Cola, un sacchetto di patatine e un panino con uova e insalata avvolto nella pellicola trasparente.

«Hai fame?», domandò, facendo scivolare il panino verso il suo avvocato.

«Sì, ma non così tanta».

«Quante probabilità credi che abbiamo?», domandò Slater, aprendo la Coca-Cola.

«Colpevole sotto ogni aspetto... è più che ovvio».

Slater sapeva che aveva ragione, ma non era comunque bello sentirselo dire.

«Ma ci sono un sacco di attenuanti a suo favore, perciò la condanna potrebbe essere live. E credo che il colonnello Keener abbia la nomea di essere un po' stronzo. E questo potrebbe essere d'aiuto». Indicando il sacchetto di patatine, Bonham disse: «Però se quelle non le mangia...».

«Prendi pure».

Slater spinse indietro la sedia e guardò dalla strettissima finestra posta in alto nel muro e chiusa con una stretta rete metallica. Era ampia più o meno mezzo metro quadrato. Niente di più grande di un beagle sarebbe riuscito a passare di lì.

Bonham controllò la posta sul suo BlackBerry, inviò qualche messag-

gio, poi lo mise via. Spazzolò tutte le patatine e si pulì le dita con un fazzoletto.

«Non c'è motivo di restare qui con me», disse Slater.

«Non è che possa fare molto altrove», rispose il tenente.

«Quanto tempo pensi che ci vorrà?»

«Chi lo sa». Bonham tamburellò le dita sul tavolo. «Ma magari riesco a farmi dire qualcosa dal commesso del tribunale».

«Fallo», disse Slater. Ma prima che il giovane avvocato si chiudesse la porta alle spalle, aggiunse: «Hai fatto un buon lavoro».

Inaspettatamente, Bonham si fece rosso. «Davvero, maggiore?»

«Sì», rispose Slater. «Ti è solo capitato un caso di merda».

Rimasto solo nella cella, Slater sorseggiò la Coca-Cola e attese. Un paio di stanze più in là, il suo destino era nelle mani di cinque giudici che non lo avevano mai visto prima di allora. Era difficile sopportare quel pensiero: nel giro di pochi minuti, forse ore, avrebbe saputo, dalle labbra di un generale in pensione, quali gravi conseguenze avrebbero comportato le sue azioni. Riflettendo su tutto ciò in quel momento, un mese dopo e dall'altra parte del mondo, Slater non riuscì a rimproverarsi di quello che aveva fatto per tentare di salvare la vita della bambina. Cos'altro avrebbe potuto fare, per riuscire poi a guardarsi ancora nello specchio? Quanto al cazzotto... be', quello era stato un gesto a dir poco inconsulto. E non era la prima volta che il suo caratteraccio lo metteva nei guai. Ma ogni volta che ripensava all'espressione sulla faccia del colonnello, al tono compiaciuto con cui aveva annunciato la morte della bambina... be', serrava il pugno e gli veniva una gran voglia di tirargliene un altro. Solo che questa volta voleva rimanere perfettamente sveglio e cosciente per tutto il tempo.

La domanda era: si sarebbe sentito ancora così dopo aver scontato cinque anni in una prigione militare?

Non c'era nessun orologio nella cella. Non c'era telefono, né TV, né riviste. I muri erano blocchi di cemento, la porta era d'acciaio. Non c'era niente che un detenuto potesse guardare, niente che potesse fare, a parte starsene lì seduto a meditare sul proprio destino, che era qualcosa che Slater aveva evitato con ogni suo mezzo.

Appoggiò la testa sul tavolo – il legno era consumato e coperto di graffi, e l'odore gli ricordò le aule della sua scuola elementare – e chiuse gli occhi. Di notte non riusciva mai a dormire, ma durante il giorno la stan-

chezza aveva spesso il sopravvento. Qualche sera prima aveva chiamato l'ex moglie, Martha, a Silver Spring. Non gli era sembrata molto contenta di sentirlo... e questo prima di dirle perché era di nuovo negli Stati Uniti. Una volta fatto, la sentì sospirare, più che altro per solidarietà, ma colse anche una nota di sollievo in quella reazione, il sollievo di aver troncato a suo tempo la loro relazione, e di sapere che quell'ultimo atto di estremo altruismo non era più un problema suo.

«Dove ti tengono?», domandò Martha, e lui le spiegò che era in libertà condizionale fino all'inizio del processo... benché, senza passaporto, non sarebbe andato molto lontano.

«Vuoi che venga a trovarti?», chiese lei. «Ti aiuterebbe?».

Ma Slater non vedeva proprio come potesse farlo. L'aveva chiamata solo per metterla al corrente di quanto era successo, nel caso si fosse chiesta che fine avesse fatto... o l'Esercito le avesse comunicato che la parte della pensione militare dell'ex marito che le spettava sarebbe stata fortemente ridotta.

Non che lei avesse bisogno di soldi.

Il nuovo marito era partner di una società di K Street, e lei aveva uno studio di dermatologia che andava a gonfie vele. Aveva notato le pubblicità sulle riviste locali, e una o due volte l'aveva vista al telegiornale locale intervistata a proposito del botox e del collagene. Aveva ottenuto quello che voleva dalla vita... e lui aveva avuto quello che si meritava. O così pensava che l'avrebbe vista la maggior parte della gente.

Quando il suo avvocato tornò a prenderlo, non aveva idea di quanto tempo fosse passato. Si era appisolato, e sulla guancia portava impresse le crepe del legno. Nell'aula del tribunale, tutti i giudici erano seduti severamente nelle loro poltrone, ma c'era qualcosa di diverso. In fondo, su una sedia di plastica, era seduta la dottoressa Lena Levinson, capo dell'Istituto di Patologia, con una grossa cartella in grembo e un'espressione austera sul volto. Quando lui annuì nella sua direzione, la donna gli lanciò un'occhiataccia di rimprovero, quindi rispose a una chiamata sul cellulare.

«L'imputato vuole alzarsi, per favore?», disse il generale, e Slater si alzò in piedi accanto al tenente Bonham. Si meravigliò di sentirsi le gambe un po' più molli del previsto.

Il generale si schiarì la gola e proseguì: «Sulle diverse accuse mosse da questa corte marziale contro il dottor Frank James Slater, maggiore del-

l'Esercito degli Stati Uniti, il verdetto della corte è il seguente». Slater si fece forza, al pari di Bonham, il quale era così pallido che il maggiore fece molta fatica a non mettergli un braccio intorno alle spalle.

«Colpevole», fu l'unica parola che Slater udì con chiarezza, più volte. D'altra parte se lo aspettava.

Erano le pene quelle che temeva.

E anche quelle non sarebbero potute andare peggio. Fu degradato e radiato con disonore dall'Esercito. Ogni retribuzione, indennità e premio furono annullati per sempre. Fu solo quando si presentò la questione della detenzione che il generale fece una pausa, mentre Slater aspettava col fiato sospeso il colpo di grazia.

«Per quanto riguarda la pena detentiva, normalmente prevista da questi capi d'accusa, la corte ha contattato un consulente esterno e ha letto un memoriale presentato in qualità di *amicus curiae* poche ore fa». I suoi occhi corsero verso la dottoressa Levinson. «In considerazione del lungo e prezioso servizio prestato dal dottor Slater a questo Paese, e nell'interesse nazionale, la corte ha deciso all'unanimità di non applicare tali pene a questo caso».

Niente carcere? E nell'interesse nazionale? Slater era stupefatto, e anche Bonham sembrava confuso.

Il generale lesse alcuni punti salienti del memoriale – nomi, date, articoli del codice militare giudicati – quindi diede un'occhiata in giro nell'aula, come per lasciare il tempo di sollevare obiezioni prima di dichiarare: «La corte marziale ha concluso».

Slater, all'improvviso di nuovo un civile, anche se caduto in disgrazia, dopo tredici anni, non poteva credere alle proprie orecchie. Bonham gli stava dando una pacca sulla schiena, e anche il generale gli stava lanciando un'occhiata che era di pena più che di condanna. Uscendo, Slater trovò la dottoressa Levinson in piedi accanto alla porta.

«Posso solo supporre», disse, «che la sua testimonianza qui oggi abbia qualcosa a che fare con la clemenza della corte?»

«Già».

«Grazie», disse dal profondo del cuore. Era una tipa dura, ma lui sapeva che si erano sempre capiti, e stimati, reciprocamente.

«E ora dobbiamo parlare, dottor Slater».

«Dell'interesse nazionale?»

«In effetti, sì», fu la risposta.